

La sentenza della Corte di appello di Caltanissetta: non fu lui a scrivere le caluniose lettere anonime contro i colleghi della Procura e gli investigatori antimafia. Ribaltato il verdetto di primo grado «Falcone sapeva che ero innocente. La stampa mi ha infangato»

Di Pisa non è il «Corvo» di Palermo

Assolto il giudice. «È finito un incubo durato quattro anni»

La Corte di Appello di Caltanissetta ha assolto dall'accusa di calunnia il sostituto procuratore Alberto Di Pisa. Non è lui il «corvo» del palazzo di Giustizia che nel giugno 1989 scrisse le lettere anonime accusando magistrati e poliziotti di aver fatto rientrare a Palermo il pentito Totuccio Contorno per stanare i boss corleonesi. «È finito un incubo che poteva terminare prima. Sono stato condannato dalla stampa».

RUGGERO FARKAS

■ CALTANISSETTA. «Girolamo Alberto Di Pisa non si è seduto dietro quella Triumph Adler, non ha premuto i tasti della macchina da scrivere per battere le cinque lettere anonime su carta intestata «Ministero dell'Interno» contro Falcone, Giammanco, Ayala, Parisi, De Gennaro. Non ha commesso il fatto, non è il «Corvo» della lunga estate 1989 dei veleni, non è il traditore del pool antimafia. Un'ora è bastata alla Corte di Appello di Caltanissetta per decidere come chiudere uno dei tanti «casi Palermo», riaprendo contemporaneamente il mistero: chi scrisse quegli anonimi al cianuro e perché? Di Pisa è innocente, non ci sono prove. I giudici del tribunale che lo hanno condannato ad un anno e sei mesi di carcere per calunnia aggravata hanno sbagliato valutazione. «È finito un incubo, che poteva terminare prima» dice il sostituto procuratore palermitano.

Ha cominciato il pubblico ministero a demolire l'accusa. Un paradosso giudiziario che non deve stupire. Marianna Li Calzi ha chiesto alla Corte di non ammettere come prova quel mozzicone di impronta digitale che i servizi segreti rubarono al sostituto procuratore



«Lupara bianca» a Trapani. Trovati i corpi di due boss

Il giudice Alberto Di Pisa e, sotto, Alessandra Mussolini

raccontata nei fogli anonimi. Una lettera è lunga tre cartelle, è divisa in diciassette punti. Accusa Giovanni Falcone, Gianni De Gennaro, Vincenzo Parisi di aver fatto rientrare in Italia dagli Stati Uniti dove era andato a vivere il pentito per trasformarlo in un killer di Stato; doveva stanare ed ammazzare i boss corleonesi, doveva far tornare a Trapani, dove era nato, il pentito, che dice? Il suo inter-

rogatorio davanti la Commissione nazionale antimafia è coperto dal segreto di Stato. Solo un fascicolo è finito sui giornali: l'ex braccio destro di Stefano Bonadeo dice di aver parlato al telefono con Domenico Sica, che il prefetto sapeva del suo rientro in Italia, e che a lui aveva spiegato che «qualsiasi lavoro si poteva fare». Era solo questione di soldi. Resta il mistero. Resta fuori dalla gabbia il Corvo. Chi ha

quattro anni d'inferno. È un processo cominciato non da una notizia di reato ma da una campagna di stampa che mi ha condannato in anticipo».

Prima di essere sospeso dalle funzioni e dallo stipendio era stato trasferito a Messina. Vuole tornare a Palermo?

Sono stato nominato giudice di quel tribunale. Ho fatto ricorso al Tar contro la decisione. Staremo a vedere.

C'è stato un complotto contro di lei?

Secondo me quegli anonimi nascevano da una faida interna alla Criminalpol. Si voleva colpire De Gennaro e Parisi. Ricordo che Bou Chebel Gahassan, l'uomo che annunciò la strage Chinnici, parlò di un attentato che si stava preparando contro De Gennaro. Un funzionario della Criminalpol, D'Antone, mi chiese di occuparmi di questa cosa perché era delicata. Lui pensava che fosse una manovra organizzata da qualcuno che non amava il suo capo.

Rimane il mistero: chi è il «Corvo» di Palermo?

Se lo sapessi... È positiva la richiesta del sostituto procuratore generale di avere tutti gli atti del procedimento. Se nel 1989 avessero indagato a 360 gradi, forse oggi sapremmo chi è l'artefice di questa strategia complessiva che ha delegittimato tutto il pool antimafia.

Dopo l'estate 1989 lei ha parlato con Falcone?

No. Avevo letto del contrasto tra lui e Sica: ognuno accusava l'altro di aver fatto per primo il mio nome. Sono convinto che Falcone era troppo intelligente per credere che io fossi il «Corvo».

Inchiesta sull'ipermercato Sei arresti nel Torinese per le tangenti sull'affare delle «Gru»

■ TORINO. Riprende quota l'inchiesta sul centro commerciale «Le Gru» di Grugliasco, alle porte di Torino. La procura di Torino ha ordinato sei arresti, di cui cinque eseguiti. Elemento chiave dell'inchiesta, con le sue rivelazioni, l'architetto Alberto Milan. Il manager, licenziato in tronco dalla Trema per un'oscura storia di carte di credito, aveva raccontato in procura i retroscena di un vertiginoso giro di bustarelle per oliare ed ammorbidire l'atteggiamento di politici ed amministratori locali verso il centro commerciale, i cui costi e dimensione erano via via lievitati negli anni. Inserito nel meccanismo perverso, persino un rappresentante dei piccoli e medi dettaglianti, contrari al nuovo insediamento.

Le porte del carcere si sono aperte per l'ex sindaco comunista di Grugliasco Angelo Ferrara, la ex capogruppo in consiglio comunale della Dc Lina Visentin, e tre socialisti, l'ex assessore al Commercio, poi al personale ed al Lavoro, Gaetano Marasco, l'ex vice-sindaco ed ex presidente della Usl 24, Giuseppe Facchin, e Girolamo Turone, tesoriere del Garofano cittadino e segretario particolare dell'assessore regionale al Commercio e Turismo, il socialista Daniele Cantore. Un sesto provvedimento restrittivo non è stato eseguito: Ottavio Guala, fino all'esplosione dell'inchiesta presidente dell'Ascom-Confcommercio di Torino e Piemonte, accusato di aver richiesto una tangente di oltre un miliardo di lire, per poi accontentarsi di cinquecento milioni, si è reso irreperibile. Per tutti l'accusa è di corruzione. Marasco e Turone, insieme a Franco Tigani, dirigente della Lega cooperative ed ex segretario provinciale del Psi piemontese, sono tra l'altro accusati di violazione del finanziamento pubblico ai partiti.

Secondo la ricostruzione di Milan, ai socialisti sarebbero stati versati in più riprese somme per complessivi 600 milioni di lire, 100 milioni alla esponente democristiana, 330 al Pds. Ma, la lista dei «benefici» illeciti includerebbe anche favori per un posto di lavoro nel centro. Da ricordare, in proposito, che nel '92 il gruppo di maggioranza del Pds presentò una mozione di censura e biasimo nei confronti dell'assessore Marasco per continue raccomandazioni presso la Trema. Angelo Ferrara, assicuratore, ex membro del Coreco, sindaco di Grugliasco a cavallo tra gli anni Settanta ed Ottanta, si è autosospeso ieri dal partito, con una lettera fatta pervenire al segretario della Quercia torinese, Sergio Chiamparino. L'ex amministratore, interrogato ieri mattina dal magistrato che dirige l'inchiesta, il pm Giuseppe Ferrando, avrebbe ammesso una tangente di 100 milioni, intascata per favorire le procedure tecniche nel dibattito in commissione comunale. L'interesse della magistratura per la «shopville» - tra le più grandi d'Europa, inaugurata venerdì scorso da un pimpante Silvio Berlusconi, uno dei due azionisti principali attraverso la «Fininvest-Euromercato» in una partnership con la multinazionale francese Trema - era scattato circa un anno fa. Nel mezzo un coro di polemiche insistenti seguito da una querelle politica che era approdata sui banchi del consiglio provinciale di Torino e di quello regionale. Uno dei tanti e inconcludenti ping-pong a livello istituzionale tra vecchie maggioranze di pentapartito, che non ha favorito la soluzione di alcuni nodi burocratici. Nel caso specifico, una serie di permessi annunciati per la viabilità ed agibilità del maxi-centro, ma mai concessi. A farne le spese ovviamente gli abitanti di Grugliasco e delle borgate circostanti, letteralmente accerchiati dal traffico.

Chiesto il rinvio a giudizio per la deputata missina Scandalo esami truccati Il pm «boccia» la Mussolini



Richiesta di rinvio a giudizio per Alessandra Mussolini all'indomani del voto di Napoli. I giudici romani la accusano di falso per la vicenda degli esami «comprati» all'inizio degli anni Ottanta all'Università di Roma. Un primo provvedimento era stato sospeso per via dell'elezione alla Camera. Poi era stata richiesta l'autorizzazione a procedere che la nuova legge sull'immunità adesso rende superflua.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Gli esami non finiscono mai: dopo quello degli elettori, adesso anche quello dei giudici romani. Finirà sotto processo Alessandra Mussolini, boccata il 5 dicembre dai napoletani che le hanno preferito Antonio Bassolino a palazzo San Giacomo? Se verrà accolta la richiesta di rinvio a giudizio avanzata al Gip dal sostituto procuratore di Roma, Antonino Vinci, la nipote del Duce potrebbe comparire presto davanti ad una corte d'assise. La storia che coinvolge la deputata del Msi è quella degli esami «comprati» da bidelli ed impiegati. Per quelle centinaia di libretti «truccati» che circolavano nei primi anni 80 nelle facoltà romane, finirono sotto processo 266 persone. Studenti che avevano beneficiato senza sforzo dei tanto sospirati voti e dipendenti della Sapienza che avevano guadagnato fior di quattrini falsifi-

cando firme, statini e verbali. Tra i nomi finiti nell'inchiesta «trenta e frode» c'era anche quello di Alessandra Mussolini. Per l'accusa, non aveva mai sostenuto gli esami di Storia romana e Filosofia morale che comparivano sul suo libretto di studentessa prima di trasferirsi a Medicina. Secondo le indagini istruite dal giudice Maria Cristina Siotto, la matricola K47385 - all'ora diciottenne futura deputata della Fiamma - non si presentò mai a discutere quelle materie, anche se poi la sua firma venne ritrovata in calce ai verbali d'esame. Quel gioco di prestigio, secondo gli investigatori, era stato possibile grazie all'intervento di bidelli e di impiegati che avevano usato con la Mussolini lo stesso trucco utilizzato per i suoi colleghi. Chi erano gli improvvisati membri di quella strana commissione esaminatrice? Il pm Antonino Vinci, che ha preso in mano

Insiediata in prefettura la task force che deve individuare le cause degli oltre 150 casi di intossicazione In ospedale altre 12 persone. Bassolino decide il blocco della circolazione dalle 9 alle 12 da oggi a domenica

Napoli, «caccia» alla nube velenosa

Insiediata in prefettura l'unità di crisi, l'organismo che ha il compito di individuare le cause delle intossicazioni a Napoli. Ieri «solo» 12 ricoveri, mentre sono continuati i rilevamenti del Cnr nelle zone «incriminate». «Se ci sono sostanze tossiche nell'aria le troveremo», dice il direttore Ivo Allegrini. Il sindaco Bassolino ha firmato un decreto che limita dalle 9 alle 12 da oggi a domenica il traffico in città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Accertato ormai che il traffico automobilistico può essere sia al massimo una causa dell'intossicazione collettiva che finora ha colpito oltre cento napoletani, si procede per esclusione, nella speranza di poter finalmente individuare il misterioso killer che sta provocando irritazioni alla pelle e crisi di asma.

stanze tossiche, le troveremo. Forse stamattina risolveremo il problema», dice il direttore del servizio antinquinamento del Cnr, Ivo Allegrini. I dati delle analisi saranno comunicati in mattinata. Intanto, a causa del superamento dei livelli d'attenzione di monossido di carbonio e biossido d'azoto, il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, e il subcommissario Bruno Pastore hanno deciso di vietare dalle 9 alle 12, a partire da oggi e fino a domenica, la circolazione delle auto private, «ecologiche» escluse il sindaco e il direttore delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dei trasporti, «che con grande senso di responsabilità» hanno revocato lo sciopero dei mezzi pubblici già proclamato per questa mattina. Finalmente una giornata di relativa calma all'ospedale Lo-

reto Mare, che è stato messo in ginocchio dal tour de force di questi giorni. Ieri i ricoverati colpiti dalla nube misteriosa sono stati appena 12. L'intossicazione di massa fa venire alla luce anche le magagne del sistema sanitario napoletano. Al terzo piano, alla divisione medicina, sono ancora ricoverate Rosa Schiattarelli, di 56 anni, e Anna Liguori, di 39. Le due donne stavano camminando in piazza del Carmine quando hanno accusato il malore. «Ho visto la morte con gli occhi. Ero in compagnia di mio figlio Sergio, che ha 20 anni - afferma Rosa - Appena sono uscita da un negozio ho avuto un senso di vuoto e mi sono dovuta appoggiare al ragazzo. Poi qualcuno mi ha allungato una sedia, altrimenti sarei caduta. Dopo poco mi sono ritrovata in ospedale».

Cassese promette standard certi e «patti chiari e scritti con gli utenti» «Lo Stato rimborserà i cittadini per gli errori degli uffici pubblici»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Il telefono dell'annata squilla eternamente a vuoto, il certificato conquistato dopo ore di coda è inutile, bisogna rifare delle analisi perché i risultati sono sbagliati? Finora - sceglie la prima pietra chi non è mai stato costretto a fare i conti con questi o con gli altri mille disagi provocati dal cattivo funzionamento dei servizi - il cittadino non ha potuto fare altro che imprecare e, alla fine, rassegnarsi o rinunciare. In futuro, invece, sarà lo Stato - assicura il ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese - a chiedere scusa, rimborsare i danni e, se del caso, a rivedersi sull'impiegato pubblico che ha sbagliato sulla base di «patti chiari e scritti tra utenti ed erogatori di un servizio». Non è fantascienza. La scommessa di Cassese si chiama «prestazioni standard», quelle di cui «tutti i cittadini» - afferma - devono poter chiedere il rispetto, e che potreb-

berò in un prossimo futuro diventare una realtà. Da ieri, in effetti, siamo già un passo più in là delle buone intenzioni: al sistema sperimentale per l'attuazione della «Carta dei servizi pubblici» - presentata appunto ieri dal ministro della Funzione pubblica - hanno già aderito le Ferrovie dello Stato, 14 scuole, 4 strutture sanitarie e altrettante aziende pubbliche di servizi, per le quali dovranno ora essere stabiliti i livelli minimi di prestazione (i tempi di risposta di un centralino di pronto soccorso, per esempio, o i livelli di pulizia e di comfort degli uffici, o ancora i tempi di perfezionamento di una pratica) al disotto dei quali scatta la sanzione, tanto più doverosa perché - ricorda Cassese - uffici e servizi pubblici operano in regime di monopolio. Alcuni casi sono già esplicitamente previsti dalla «Carta». Quello di «referti di analisi di

laborazione e simili» che «si rivelino errate o incomprensibili», per esempio: «In tale circostanza - recita la «Carta» - si potrà prevedere che il rimborso riguardi oltre al costo delle prestazioni che si sono dovute ripetere anche le connesse perdite di tempo». E «non è da escludere - aggiunge il ministro - la sanzione pecuniaria nei confronti del pubblico dipendente che si è reso responsabile dell'errore, anche se «ci possono essere anche delle semplici sanzioni che peraltro sono già previste nel testo unico del pubblico impiego». E non si esclude di inserire il codice di comportamento dei pubblici dipendenti nei prossimi contratti di lavoro. Che il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini abbia bisogno d'essere reso trasparente e basato su certezze è del resto fuori di dubbio. A confermarlo sono gli stessi dati pubblicati recentemente dal ministero della Funzione pubblica sulla «Soddisfazione dei cittadini per il servizio reso dalle

Camorra, la Dc difende Gava Venerdì si vota la relazione Nuovi documenti accusano l'ex ministro dell'Interno

ROMA. Camorra e politica, salvo imprevisti, venerdì prossimo la Commissione antimafia voterà la relazione proposta dal presidente Luciano Violante. Quale sarà l'atteggiamento della Democrazia Cristiana non è ancora certo. Nel dibattito di ieri, assenti i deputati scudocrociati eletti in Campania, sono intervenuti Cubras, Butini e D'Amelio. Unico il filo conduttore degli interventi: non si può criminalizzare un solo partito, la Dc, e in particolare un solo uomo, Antonio Gava, che la relazione indica come il referente principale dei clan camorristi più potenti. «Tutti gli agguistamenti alla relazione vanno bene - ha replicato Violante - ma è difficile non porre una questione che riguarda Gava, ci sono specificità che non è possibile sottacere». Durante la

discussione, Violante ha letto un passo tratto dalle dichiarazioni rese ai magistrati da Giuseppe Lavitola, psichiatra del boss della Nco Raffaele Cutolo e che chiama in causa Gava. Dice Lavitola: «Gava mi ricevette e io gli dissi che ero stato da Cutolo, che questi era disperato e che minacciava il suicidio. Questo avrebbe avuto riflessi molto gravi sulle istituzioni e che date le circostanze del trasferimento di Cutolo all'Asinara, che ci sarebbero state polemiche e pochi avrebbero creduto al suicidio. Feci presente a Gava che c'era l'esigenza di evitare un simile evento. Gava mi disse che non conosceva di persona Cutolo, e aggiunse: «Peppi, pure tu hai fatto politica e ti sei servito, come me, di questa gente. Io l'ho fatto come già faceva mio padre».